Il futuro della Francia nei pensieri di Giscard

Meditando all'Eliseo

Nel saggio presidenziale presentato con una gigantesca operazione pubblicitaria, sono definiti i tratti di una « società liberale avanzata » singolarmente rispondente agli interessi della grande borghesia - Qualcuno ha detto: « Chissà cosa farebbe quest'uomo se fosse presidente della repubblica »

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *ottobre*.

« Scrivo per la Francia » esordisce il « Libro bianco ● blu » di Valéry Giscard d'Estaing, progetto per una società liberale avanzata ispirato alle tradizioni e agli umori francesi ma ambiziosamente concepito come « futuro modello europeo di società ». Un libro altrimenti celebre, il primo tomo delle « Memorie » di De Gaulle, esordiva con un attacco altrettanto solenne: « Ho sempre avuto una certa idea della Francia ».

Non è nostra intenzione cercare echi della filosofia golliana in Giscard o viceversa. Vogliamo invece notare due tipi di condotta assolutamente opposti. De Gaulle aveva cercato di sistematizzare nel lungo autunno della sua esistenza ciò ch'egli aveva già realizzato sul piano pratico e cioè quella azione politica che si era tradotta nella costituzione di uno stato forte e autoritario, nella decolonizzazione, nella pace in Algeria, in una politica estera e militare d'autonomia e di indipendenza nazionale.

Giscard d'Estaing, all'inizio della sua carriera presidenziale, cerca invece di organizzare il proprio pensiero politico, in verità già noto attraverso i suoi discorsi, e di tracciare una teoria per uno stato liberale moderno, la via insomma che bisognerebbe seguire per instaurare in Francia una « democrazia ordinata, forte e quieta », una « società di comunicazione e di partecipazione » fondata « su una struttura pluralista del potere politico ».

De Gaulle aveva beneficiato di un consenso popolare senza precedenti nella realizzazione dei suoi disegni e aveva scritto per la posterità. Giscard scrive per la Francia d'oggi « che esita sulla strada da scegliere », che gli appare cioè tentata a sinistra, « dall'applicazione del programma comune » e nel suo scrivere cerca di esorcizzare i demoni di ciò che egli chiama genericamente e impropriamente « la società collettivista »: così facendo, più che opera di filosofo della politica, egli fa opera di propagandista del solo disegno di società che, a suo avviso, può sbarrare la strada al socialismo e ridare una larga base consensuale al suo magistero supremo.

Non torneremo qui — avendone già parlato giorni fa — sul martellamento insopportabile cui l'opinione pubblica francese è stata sottoposta a proposito della pubblicazione del libretto presidenziale « Démocratie française » edito da Fayard, sui commenti radiotelevisivi perfino grotteschi alla gloria del nuovo Rousseau o del nuovissimo Montesquieu, e sui quotidiani bollettini di vittoria dell'Eliseo circa l'assalto alle librerie di una folla che ha bruciato in poche ore le prime 200 mila copie di tiratura. Vi sarebbe molto da dire sia su questo fenomeno di consumismo politico, sia sul condizionamento di una opinione solitamente scettica per la quale, a proposito del parto presidenziale, sono stati scomodati Marco Aurelio e Federico II di Prussia, la Grande Caterina e gli illuministi, Mao, Stalin, Lenin e perfino Peron e Salazar.

Giscard d'Estaing, che ha perfettamente orchestrato questa gigantesca operazione decidendo non soltanto del tipo di copertina e dei caratteri del libro (in corsivo i passi salienti, le « scoperte » dell'autore) ma perfino del numero di copie che l'editore doveva assegnare ad ogni libreria parigina, con una preferenza per i « drugstores » del centro parigino e i supermercati della cultura dove la clientela impiegatizia è fittissima nelle ore di pranzo, Giscard d'Estaing dunque si è fatto autore. Il suo progetto di società è semplice, pedagogico e per gran parte addirittura idilliaco. Il marxismo, che « ha avuto i suoi meriti », è finito nella « società collettivista » che si spegne nella tristezza e nel grigiore. Il liberalismo classico, che ha dato alla Francia e al mondo un prodigioso sviluppo delle forze produttive e delle ricchezze, non risponde più alle necessità della nostra epoca. Fingendo di respingere sia il primo che il secondo Giscard d'Estaing disegna allora i tratti della « società liberale avanzata » che gli sta a cuore, cioè una sorta di terza via tra socialismo e capitalismo che ha addirittura un suo fondamento sociale poiché nella Francia d'oggi, sembra scoprire il presidente, i rapporti tra le classi non sono più quelli del diciannovesimo secolo, le divisioni «sono ormai più ideologiche che sociologiche», e tra la borghesia e il proletariato s'è formato « un immenso gruppo centrale » (un nuovo blocco?) dai contorni fluidi che « ha per vocazione di integrare in sé, progressivamente e pacificamente, l'intera società francese » data la sua crescita eccezionalmente rapida e « i legami di parentela con ciascuna delle categorie della società ».

Una vetrina di una libreria parigina con le copie del libro di Giscard

Ovviamente, Giscard d'Estaing non scopre nulla: il fenomeno della formazione di uno strato intermedio vastissimo, proprio del neocapitalismo, che ingloba quelle vecchie frange della piccola borghesia commerciale, artigianale e agraria che hanno perduto la loro autonomia finanziaria, le frange opposte della classe operaia altamente qualificata e finalmente il personale tecnico, organizzativo, dirigente, burocratico, tecnocratico generato dalla società degli ordinatori e dello sviluppo tecnologico, è un fenomeno che i marxisti studiano da tempo e che i partiti politici hanno assimilato nelle loro strategie. E' evidente tuttavia che, partendo dalla convinzione che lo scontro di classe è destinato ad attenuarsi sempre di più e che questo « immenso gruppo centrale » andrà dilatandosi inevitabilmente, Giscard d'Estaing scrive e delinea il suo progetto di società proprio per questo gruppo perché è dal suo slittamento a destra o a sinistra che si deciderà domani il tipo di società francese degli anni a venire.

Miti in declino

In fondo il presidente della repubblica offre una terza via soltanto a parole. In realtà, combattendo duramente la società socialista che rischia di affermarsi in Francia, egli propone semplicemente la difesa della società attuale, che ha di liberale soltanto il nome, offrendosi di adattarla alle esigenze moderne, di umanizzarla, di renderla meno ingiusta e meno egoista, di democratizzarla attraverso un riformismo tranquillo e pacifico ma nel quadro di rafforzate strutture statali. Non è trascurabile, a questo proposito, che accanto a mille assicurazioni di democratizzazione più larga, di adattamento pacifico, di evoluzione lenta e consensuale, di progresso verso l'eliminazione delle ingiustizie sociali, Giscard d'Estaing insista sulla necessità di « uno stato forte », di uno stato « che sappia farsi rispettare », di un « potere forte ». Egli si palesa come un conservatore illuminato che, davanti al declino dei miti dello stato e della società borghesi, avverte la necessità di offrire al paese « un capitalismo dal volto umano » come sola possibilità di salvare il potere della grande borghesia e si impegna a cambiare perché tutto resti come prima. Il principe di Salina lo aveva già capito un secolo prima di lui, senza parlare del riformismo scandinavo e dei suoi cugini anglosassoni.

Ma come cambiare il volto sempre meno accettabile del capitalismo? Qui Giscard d'Estaing diventa patetico e ovvio. Egli riconosce, col linguaggio candido di certi favolisti francesi, che nella società d'oggi vi sono dei « briganti » piazzati nei punti strategici dell'economia che « prelevano rendite e profitti esorbitanti sul lavoro altrui »; che il « contribuente esatto » (cioè onesto) è tentato di rivoltarsi contro l'ingiustizia fiscale; che il « funzionamento quotidiano dell'organizzazione sociale non è ancora sufficientemente conforme all'aspirazione di giustizia che percorre la nostra società »; che le donne sono ancora discriminate sui luoghi di lavoro e altrove; che i bambini non hanno le stesse possibilità di educazione; che gli squilibri regionali sono ancora forti.

Chi sono i « briganti »

Per superare queste « imperfezioni », per ridurre alla ragione i « briganti », per creare una società d'armonia, una « comunità d'uomini liberi e responsabili » Giscard d'Estaing fa un'altra scoperta, afferma cioè che « bisogna partire dall'uomo », ispirare la nuova società liberale ai suoi bisogni, « mettere l'attività economica al servizio dell'uomo », decentralizzare l'economia, combattere attraverso la libera concorrenza « i monopoli e le situazioni dominanti » e infine creare una società realmente « pluralista » dal punto di vista politico e dal punto di vista del potere.

Diciamo la verità: chi avrebbe il coraggio, oggi, di affermare il contrario? Chi oserebbe dire, anche all'estrema destra, di volere una società non ispirata ai bisogni dell'uomo, tenacemente fondata sugli interessi dei gruppi privati e sullo strapotere dei monopoli, monolitica e dittatoriale?

Qualcuno, in questi giorni, dopo una attenta lettura di « Démocratie française », ha detto con ironia: « Chi sa cosa farebbe quest'uomo se fosse presidente della Repubblica ». Il problema è proprio questo. Giscard d'Estaing è presidente della Repubblica da due anni ed è anche stato ministro delle finanze per quasi dieci anni. E' lui che con le sue ordinanze e le sue leggi ha contribuito ad aumentare le ingiustizie fiscali, sono i governi ai quali ha partecipato che hanno permesso le più colossali concentrazioni di capitali di questi ultimi venti anni in Francia e la creazione di quelle « situazioni dominanti e di monopolio » contro le quali oggi egli si scaglia in veste di autore, è lui come presidente della Repubblica che si circonda di collaboratori che per formazione intellettuale e politica sono all'opposto di una società di giustizia e di democrazia.

Uno dei più eleganti scrittori francesi, François Regis Bastide, ha scritto un acido articolo intitolato « Il bello addormentato nel bosco » in cui, a proposito dei « briganti » denunciati da Giscard, si chiede: « Ma chi sono questi briganti? Giscard li conosce. Fanno parte della sua famiglia, della sua classe, del suo elettorato. Egli non ha mai cercato di stanarli e anzi è per proteggerli che il governo ha rinunciato all'imposta sul patrimonio ». Certo, è difficile essere presidente della Repubblica e autore di scritti politici. Ma se l'assunzione alla suprema magistratura dello stato è il risultato di una scelta nazionale, sia pure condizionata dai ricatti più o meno impliciti in una consultazione elettorale centrata sulla personalità dei candidati e sui mezzi di propaganda di cui essi dispongono, l'atto di scrivere è volontario e chi scrive essendo al tempo stesso colui che opera politicamente dal più alto seggio del potere deve attendersi il confronto tra l'intenzione e l'atto, tra il pensiero e l'azione.

Il libro di Giscard d'Estaing, tutto sommato, pur nella ricerca di una unità di stile è un'amalgama di slogan propagandistici e di massime risapute, di cose tanto ovvie da diventare irritanti e di buone intenzioni che i fatti smentiscono, di dichiarazioni liberaleggianti e permissive e di oscure tentazioni d'ordine e di sicurezza, che hanno il gusto della conservazione repressiva. Il lettore può trovarvi di tutto un po': sociologia, economia politica, ideologia, nostalgia del passato e reali preoccupazioni per l'avvenire.

La dedica del libro a « Marianne e a Gavroche », cioè alla « gentilezza » francese e allo spirito contestatario e ribelle di uno dei più celebri personaggi di Victor Hugo, fa parte di quel populismo mistificatore che era già un'arma del gollismo anche se Giscard d'Estaing lo respinge, è una banalità che ci dà la misura del poco conto in cui Giscard d'Estaing tiene i suoi « sudditi » e delle debolezze nazionalistiche che egli intende sfruttare più sottilmente dei suoi predecessori all'Eliseo.

Resta da capire perché, in due giorni, duecentomila copie di « Démocratie française » siano andate a ruba e altre 300 mila già pronte siano avviate allo stesso successo. Abbiamo già detto della gigantesca operazione politico-pubblicitaria. Siamo convinti che un libro anche meno profondo di questo, scritto da una personalità arcinota e lanciato coi mezzi a disposizione dell'Eliseo, sarebbe diventato comunque un « best-seller ». Ma il problema non è questo. Noi pensiamo che il successo di Giscard d'Estaing come autore sia dovuto a fattori più seri e più gravi.

In un paese dove vent'anni di gollismo autoritario e centralizzatore hanno prodotto guasti profondi nell'autonomia politica dell'individuo, nella sua capacità di fare politica: in un paese dove per tradizione la borghesia è sempre alla ricerca di chi pensa e decide per essa e se ne fa il protettore e il garante, dove si leggono sempre meno giornali e dove praticamente è scomparsa la stampa d'opinione; in un paese dove un « immenso gruppo centrale » è alla ricerca di una sua identità politica ed è disponibile per assumere, più o meno coscientemente, un ruolo determinante nella organizzazione della futura società francese, « Démocratie française » è un'operazione politica di stato tesa a recuperare una nuova maggioranza.

Ai disorientati, agli incerti, a tutti coloro che sono stati privati delle loro radici di classe « dall'uragano che si è abbattuto su questo mondo tranquillo negli ultimi 25 anni » (rivoluzione industriale, scolastica e universitaria, rivoluzione dei costumi e dell'informazione attraverso l'irrompere della TV in quattro case su cinque) Giscard offre un modello di società rassicurante, un trapasso pacifico e senza rotture verso un mondo « migliore », una società di ordine e di sicurezza. Forse Giscard d'Estaing ha reali ambizioni d'autore ma egli si rivela come un abile tempista alle soglie della più importante consultazione politica che la Francia abbia affrontato negli ultimi venti anni.

Augusto Pancaldi

La crisi della stampa e il caso del «Mattino»

Quando un giornale è messo in vendita

Una travagliata vicenda che ha alle sue origini le spregiudicate manovre dei gruppi finanziari e i giochi di potere delle correnti democristiane — 462 lettere di licenziamento e minaccia di chiusura entro ottobre mentre continua il balletto dei probabili acquirenti

NAPOLI, *ottobre*

Proprio in questi giorni, al congresso dei giornalisti, qualcuno, riferendosi alle vicende della stampa italiana, ha parlato di « Far West ». Altri invece parlano di pirateria, di killers che sbucano dall'ombra quando meno te li aspetti per far fuori qualcuno. Probabilmente mai come nella vicenda del « Mattino » questi riferimenti sono apparsi validi e calzanti. E, per continuare sulla stessa falsariga, si può dire che il « giallo » è ancora in pieno svolgimento, i suoi sviluppi sono incerti, le conclusioni imprevedibili. Unico fatto sicuro: le 462 lettere di licenziamento che in questi giorni sono state recapitate a giornalisti e poligrafici.

Come si è arrivati a questo punto? A mettere cioè in forse la vita di quello che viene pur sempre definito « il più grande giornale del Mezzogiorno » (o perlomeno il meno piccolo)? E' una storia complessa, di partecipazioni azionarie, di miliardi, di interessi sordidi, di manovre politiche. Merita di essere raccontata.

Proprietario della testata « Il Mattino » e di quelle ad essa collegate (un quotidiano del pomeriggio, « Il Corriere di Napoli », e due settimanali sportivi, « Sport Sud » e « Sport del Mezzogiorno ») è, come tutti sanno, il Banco di Napoli. All'inizio degli anni cinquanta il Banco costituì una società di gestione dei suoi giornali, la CEN (Compagnia editoriale napoletana) nella quale aveva il 51 per cento del pacchetto azionario, mentre il 49 per cento apparteneva alla Società Affidavit, una finanziaria della DC.

Organo ufficioso

In tutti questi anni « Il Mattino » ha vissuto tranquillo. Organo ufficioso delle correnti di maggioranza della DC (ovvero Gava) si distingueva sia per il modo pedissequo in cui assolveva a questa funzione (di solito pubblicando pari pari le veline mandate dal partito o dai vari personaggi dc) sia per la costanza con cui ha assecondato, per decenni, le tendenze più deteriori di una borghesia e di una piccola borghesia che sono, per riconoscimento unanime, fra le più retrive politicamente e le più reazionarie sul piano culturale. Non c'è stato fatto culturalmente rilevante di questi anni cui « Il Mattino » non abbia riservato scetticismo o stroncature, così come è stato sistematicamente frustrato ogni tentativo di organizzazione della cultura che non fosse banalmente « ufficiale » e interessante da un punto di vista « mondano ».

I direttori del giornale, prima Giovanni Ansaldo poi Giacomo Ghirardo, erano famosi per la facilità con cui si adeguavano alle continue modifiche degli atteggiamenti e degli schieramenti interni della DC, contraddicendo con la più grande disinvoltura, magari, quel che avevano scritto poche settimane prima.

Negli ultimi anni, per la verità, qualche cambiamento c'era stato. L'arrivo di molti giornalisti giovani, qualcuno dei quali aveva alle spalle esperienze culturali valide o perlomeno una insofferenza professionale per il mestiere di « velinaro » portava un'aria nuova soprattutto nelle pagine di cronaca. Si arrivava a leggere, sul « Mattino », qualche accenno critico ai ruoli delle giunte di centro sinistra e alla DC e, in risposta alle irritate reazioni dei notabili colpiti, rivendicazioni convinte del proprio ruolo di giornalisti.

La risposta non tardava. Il direttore Ghirardo, colpevole di aver tollerato il « nuovo corso », veniva estromesso — poco più di un anno fa — con un vero e proprio colpo di mano. Al suo posto veniva collocato un fedelissimo di Gava: Orazio Mazzoni, un mediocre personaggio che inutilmente aveva tentato di farsi strada in giornali nazionali e che, rimandato indietro da Milano, se ne era stato buono ad aspettare che i suoi protettori gli trovassero una collocazione (riuscendo anche a farsi attribuire, come « cultore della materia », un incarico universitario inventato apposta a Salerno. E' in corso, su questa vicenda, un'indagine della magistratura).

Mentre Mazzoni, attorniato da un gruppetto di fedelissimi che in redazione chiamano « i gurka », lavorava alla « normalizzazione » (con esiti disastrosi, oltre che sul piano giornalistico, su quello della diffusione, giunta rapidamente a « minimi storici ») giungevano al nodo, e in modo drammatico, i problemi della proprietà e della gestione delle quattro testate. La Banca d'Italia, infatti, imponeva al Banco di Napoli di liberarsi al più presto di una attività, quella editoriale, che ritiene estranea ai compiti istituzionali di un ente di diritto pubblico e che ingoia miliardi in quantità impressionante. « Il Mattino », infatti, nonostante il consistente apporto pubblicitario, ha perso nel '74 più di due miliardi e nel '75 più di tre, mentre perdite superiori al miliardo ha anche « Il Corriere di Napoli ».

Il Banco prima ha resistito, ma è riuscito solo a ottenere che si arrivasse alla normale scadenza dell'attività della CEN (31 dicembre 1975). Poi ha ottenuto altre proroghe. L'ultima, quella del 31 ottobre, è però davvero tale. Per quella data la CEN dev'essere liquidata, e i dipendenti devono essere tutti licenziati.

Dal primo novembre devono cessare le pubblicazioni, salvo che, intanto, le testate non siano state vendute a qualcuno.

Colpo di scena

Questo qualcuno, in realtà, c'è, o almeno pareva che ci fosse. E' l'editore milanese Rizzoli, che da tempo è lanciato nel tentativo di realizzare una colossale concentrazione di testate. Rizzoli, infatti, si dice disposto ad acquistare il quotidiano della CEN, e porta avanti le trattative col Banco. Comincia forse col piede sbagliato, perché dichiara subito « Posso gestire "Il Mattino" ma non le clientele della DC napoletana » e preannunzia drastiche riduzioni del personale. La trattativa, d'altro canto, si svolge, in realtà, proprio con la DC piuttosto che col Banco, il cui presidente, Pagliazzi, a questo punto altro non chiede che di liberarsi di una patata diventata troppo bollente.

E infine, dopo mesi di tira-e molla, l'accordo sembra concluso. « Il Mattino » passa a una nuova società, la Edime, costituita per l'occasione, nella quale Rizzoli ha il 51 per cento e l'Affidavit (cioè la DC) il 49. Presidente della nuova società è un democristiano barese, il moroteo De Palma, proveniente dalla « Gazzetta del Mezzogiorno » mentre amministratore delegato è Lorenzo Iorio, prima uomo Fiat, poi passato alle dipendenze di Rizzoli al « Corriere della Sera ». Qualche incertezza vi è, invece, per quel che riguarda il nome del nuovo direttore. Rizzoli ha posto come condizione che sia Michele Tito, attualmente vicedirettore del « Corriere della Sera », buon amico del presidente Leone, ma considerato abbastanza vicino ai socialisti. I nuovi partners dell'editore fanno invece nomi diversi, quelli di Afeltra, di Citterich, di Scarano, ad esempio. Ma la difficoltà non sembra insormontabile.

Poi, improvviso, il colpo di scena. Alcuni personaggi del clan Mazzoni (due giornalisti e due poligrafici) rivelano che oltre a quella di Rizzoli c'è stata anche un'altra offerta, e accusano Pagliazzi di averla tenuta nascosta. Si riferiscono ad un telegramma di Lodovico Bevilacqua, contenente una generica offerta cui — dicono i dirigenti del Banco — non ha fatto seguito nessun'altra manifestazione di volontà.

Bevilacqua, però, si rifà vivo dopo la scorsa dei quattro, ribadendo la sua intenzione di acquistare « Il Mattino » e le altre testate.

Chi è questo Bevilacqua, nome fino a poco tempo fa sconosciuto negli ambienti editoriali e finanziari? Ha cominciato come editore di fumetti (« Dardo ») poi ha comprato la Vallecchi sull'orlo del fallimento, poi si è impadronito della « Gazzetta del Popolo » di Torino. E' considerato, in effetti, un semplice prestanome. In questa circostanza rappresenterebbe una nuova società, la SEQ (Società editrice quotidiani) nella quale si trovano nomi noti. Quelli di Giorgio Mondadori, ad esempio, e quello di Giovanni Fabbri.

Nuovo candidato

Mondadori, si sa, è uscito da qualche mese dalla « Arnoldo Mondadori » e da tempo si mostra interessato ad entrare nel campo dei quotidiani. Chi rappresenti a sua volta non si sa. Quel che è certo e che dopo la rivelazione dell'offerta di acquisto di Bevilacqua si scatena la "bagarre". Tutta la destra dc napoletana insorge violentemente contro Rizzoli, e inveisce addirittura contro il Banco di Napoli, che pure per venticinque anni gli ha messo a disposizione, gratis, due quotidiani. Fioccano le interrogazioni in Parlamento e in Consiglio comunale, mentre qualcuno presenta, o solo preannunzia, anche qualche denuncia alla magistratura. E' quanto basta, comunque, per bloccare la vendita a Rizzoli (concordata, lo ripetiamo, con la DC nazionale) mentre, ormai automaticamente, si mette in moto il meccanismo per la liquidazione della CEN e partono le lettere di licenziamento per giornalisti e poligrafici.

E' realistica l'offerta di Bevilacqua e C. (che adesso dovranno concretizzarla)? Come reagirà Rizzoli? Perchè la destra dc napoletana si agita tanto contro un accordo sottoscritto a livello nazionale dai massimi dirigenti del partito? Si riuscirà a trovare una soluzione entro il 31 ottobre o « Il Mattino » e gli altri giornali dovranno sospendere, almeno provvisoriamente, le pubblicazioni? Sono tutte domande alle quali, in questo momento, è impossibile dare una risposta.

Felice Piemontese

BÉLA KONDOR, « Genio dell'aviazione » (particolare)

Pittura ungherese del '900 in una rassegna a Milano

MILANO, *ottobre*

Nel quadro del programma di scambi culturali e commerciali delle « Settimane Ungheresi a Milano », nate dalla collaborazione tra il Comune di Milano e l'Istituto ungherese per le relazioni culturali, è stata allestita presso la Sala delle Cariatidi a Palazzo Reale una mostra della pittura ungherese del '900. La rassegna, curata da Mario De Micheli, ospita tredici artisti presenti con oltre dieci opere a testa di grande e medio formato.

Occorre dire subito che si tratta di una mostra in qualche modo sorprendente. Il visitatore, infatti, che si attende l'attestazione — certo anche suggestiva — di un rigoroso « impegno sociale » degli artisti ungheresi magari noiosamente allineati ad un conformismo senza storia, deve giustamente ricredersi. Il ventaglio di presenze raccolte da De Micheli, infatti, si snoda all'interno di un pluralismo poetico-espressivo larghissimo ed estremamente sollecitante il quale, pur nei limiti che l'iniziativa ha ben dovuto porsi, giunge ad aprire precisi e stimolanti paralleli tra le vicende dell'arte magiara e quelle più generali dell'arte europea, definendo inoltre i caratteri principali e portanti di quella particolare realtà culturale.

I nomi dei partecipanti, dunque, pure se non giungono a dare un quadro complessivo ed esauriente di tutto il panorama artistico ungherese, ne sottolineano tuttavia con grande evidenza ed efficacia gli aspetti più significativi, le articolazioni e le tendenze più rilevanti, ed il quadro che ne emerge è quello di una pittura non certamente « minore » ma ben viva e presente, aperta e sensibile.

Due elementi possono essere rinvenuti, mi sembra, in modo più significativo all'interno delle ricerche condotte da questi artisti. Uno è quello dell'adesione alle ragioni e alle circostanze dell'uomo, ai problemi umani posti dalla dialettica della storia e delle classi. Si tratta di un dato che può caricarsi, di volta in volta, di elementi espressionistici o di componenti fantastiche e surreali oppure, ancora, di recuperi della tradizione e del folklore contadini e medioevali, come ad esempio per Derkovits, Kondor, Viola Berki, Béla Uitz, Vajda o per la dilatatissima allusività figurale di Fòth.

L'altro è quello dell'indagine formale condotta a partire dal costruttivismo e dalle avanguardie di matrice soprattutto russa ad esso collegato, che apre ad un discorso di astrattismo geometrico e di espressionismo non-figurativo di solida e suggestiva qualità pittorica, come nei casi di Kassàk, di Llona Keseru, di Barcsay.

All'interno di questi due campi principali d'attenzione si dipanano un confronto ed una dialettica continui che, dai primi anni del '900, giungono in qualche caso fino ai giorni nostri con opere di Egry, Amos, Balint e Szabo.

La mostra non costituisce dunque un « omaggio » formale alla pittura ungherese, ma rappresenta, invece, un primo serio tentativo critico di mettere in rapporto tale complessa e ricca realtà con quella europea al di là di ogni aprioristico estetico. Un primo passo, insomma, al quale è augurabile seguano in futuro altri ed ancora più specifici momenti di confronto culturale.

Giorgio Seveso

Il « Nobel » a Milton Friedman

Un premio alla destra economica

Il senso « politico » dell'assegnazione di alcuni dei premi Nobel negli anni passati non è certo sfuggito alla attenzione dei critici e del pubblico, anche quando il valore scientifico del premiato, sempre messo in bella mostra, ne conteneva la portata. Per il Nobel 1976 per l'economia il gioco delle parti è stato capovolto: la componente *politica* ha senz'altro oscurato l'elemento del valore scientifico del contributo di Milton Friedman allo sviluppo della scienza economica. Infatti l'Accademia Reale svedese nell'assegnazione del premio non solo fa esplicito riferimento alla contrapposizione tra scuole e indirizzi diversi della teoria economica, non esitando a schierarsi con Friedman contro gli interpreti « ortodossi » del pensiero keynesiano, ma nella motivazione sottolinea l'importanza del « suoi chiarimenti della complessità della politica di stabilizzazione », volendo premiare così con il « teorico pratico » il « teorico puro ».

L'itinerario intellettuale e la storia personale del recente Nobel testimoniano però la problematicità della sua posizione e la unilateralità delle sue conclusioni e proposte di politica economica. Fautore della teoria quantitativa della moneta che individua, al di là delle numerose versioni, una correlazione significativa tra livello dei prezzi e mutamenti delle variabili monetarie (quantità di moneta e velocità di circolazione della moneta), Friedman è stato in USA l'economista che più si è battuto per diffondere, rispolverandola, la dottrina liberistica (nel suo libro del 1962, *Efficienza economica e libertà*, difende tra l'altro la politica monetaria « ortodossa » attuata da Einaudi nel 1947 in Italia) nella veste di una teoria monetaria sofisticata. Inoltre egli è significativamente intervenuto (*Metodologia dell'economia positiva*, 1953) anche nel dibattito metodologico assumendo una posizione molto discussa in difesa di una scienza economica valida non per il realismo delle sue ipotesi ma per gli sviluppi deduttivi delle sue proposizioni.

Il richiamo al suo contributo metodologico e allo scritto « ideologico » ha un senso determinato nei confronti di tutta l'opera di Friedman (senza escludere quella pratica di *consigliere* prima di Goldwater ed oggi di Pinochet). La sua celebre *Riformulazione della teoria quantitativa della moneta* del 1956 si apre infatti con l'affermazione che « la teoria quantitativa della moneta è un termine evocativo di un metodo generale piuttosto che la denominazione di una teoria ben definita ». Ora, il *metodo generale* consiste soprattutto nel distinguere all'interno del sistema economico il settore « reale » e il settore « monetario », partendo dal presupposto che le variabili reali tendano naturalmente all'equilibrio, disturbato però continuamente dalle cattive politiche monetarie.

Oggi c'è chi vuole vedere una convergenza tra la versione monetaria di Friedman e la teoria di Keynes (H. G. Johnson, 1962) ma non c'è dubbio che la posizione dell'economista di Chicago si discosta in parti essenziali dalla elaborazione keynesiana. Infatti, semplificando al massimo, Keynes nella sua teoria mette l'accento sul moltiplicatore come elemento chiave della relazione tra investimento e reddito totale, mentre per il « positivo » Friedman è la velocità di circolazione della moneta che regola il rapporto tra reddito monetario e quantità di moneta. Il senso ultimo di questa differenziazione si può forse individuare proprio nell'attacco che esplicitamente Friedman ha voluto portare alla macroeconomia keynesiana e al ruolo della funzione del consumo (*Teoria della funzione del consumo*, 1957) introducendo nei suoi lavori un concetto di reddito che differisce profondamente da quello keynesiano legato al significato di *flusso* per abbracciare, integrandoli, i due concetti di *reddito* e *ricchezza* (« ipotesi del reddito permanente »).

E' chiaro che da presupposti di questo genere l'analisi e le valutazioni che si possono fare intorno ai gravi problemi dell'economia vanno comunque ricondotte all'influenza che la quantità di moneta ha sul livello dei prezzi (se si aumenta l'offerta di moneta sale il livello della spesa e salgono i prezzi) e quindi si tende ad attribuire alla quantità di moneta il ruolo quasi esclusivo della politica economica. Si arriva quindi a criticare la categoria stessa di domanda finale e in ogni caso a sottovalutare l'importanza delle politiche fiscali e di bilancio per il raggiungimento dell'equilibrio economico escludendo naturalmente la possibilità di ricorrere ad interventi di natura strutturale. Il ruolo della moneta viene così a spiegare (e Friedman cerca di farlo anche attraverso le ricerche empiriche e la verifica statistica) il grave fenomeno dell'inflazione (*Inflazione: cause e conseguenze*, 1963) e ad essere il perno per rivendicare l'autonomia del sistema economico nei confronti dello Stato. Corollario di questa impostazione è la difesa della flessibilità dei cambi, nell'illusione di aggiustamenti automatici.

Non si può certo ignorare il ruolo di stimolo che Friedman, con tutti i suoi lavori ed interventi, ha esercitato nei confronti del mondo accademico e politico, ma se si è voluto premiare il liberismo premiando l'economista americano, si è scelto un momento poco felice. Oggi « finalmente », la libera fluttuazione delle monete e una realtà ma il sistema economico « reale » non sembra trarne vantaggi, ad esclusione, ovviamente, dei gruppi monopolistici internazionali. Infatti, se si osserva anche solo superficialmente la situazione attuale, proprio per quanto riguarda i cambi e il disordine valutario internazionale, da una parte si possono constatare le insufficienze del grado di cooperazione esistente e dall'altra rilevare il limitato aiuto degli schemi analitici esistenti — lo stesso concetto di liquidità internazionale resta ancora indeterminato e difficilmente misurabile — compreso quello di Milton Friedman.

Dario De Luca